



L'ulcera del signor Wilson

N.2 – Anno III

Marzo Aprile 2018



Volti

Sommario #2

Dichiarazione di intenti della rivista

Pag 2. Che schifo
Jacopo Bucciantini

Pag 3. I due volti
Mara Giammattei

Pag 4. Volti sepolti
Shah Zaib Raja

Pag 4. Lady Nile
Alice Serafini

Pag 7. Chi osserva
Alice Caperdoni

Pag 9. La battaglia dei giorni miei
Daniele Bianchi

Pag 10. Buio tutt'intorno
Jacopo Bucciantini

Pag 12. Alle guance in fiamme che ti scaldavano
il cuore
Chiara Natali

Pag 13. Pudicizia
Gaia Botarelli

Pag 13. Mitosi
Gaia Botarelli

L'ulcera del signor Wilson è una rivista di stampo culturale indipendente, nata al fine di difendere la libertà di espressione attraverso una tipologia di scrittura creativa e personale.

Il nome della rivista deriva direttamente dall'omonimo programma radiofonico andato in onda tra il 2014 ed il 2015, sulle frequenze di Groove Radio Italia, onde continuare ed implementare gli obiettivi posti alla base del medesimo progetto.

L'ulcera del signor Wilson è una rivista gratuita, distribuita bimestralmente, che fa utilizzo di un sito internet contenente una maggior quantità di materiale rispetto a quello pubblicato su carta.

L'ulcera del signor Wilson intende essere una rivista culturale apolitica e contraria alla faziosità e all'estremismo.

L'ulcera del signor Wilson intende dissociarsi dalla attuale tendenza alla disinformazione, mediante l'utilizzo di fonti certe, dati esatti e moderazione intellettuale.

L'ulcera del signor Wilson, come rivista, non intende avvalersi di sponsorizzazioni da parte di enti commerciali, bensì di patrocinii e donazioni.

L'ulcera del signor Wilson intende diffondere le idee e le opinioni, che rispettino la dichiarazione di intenti, di coloro che vi scrivono, solo nel caso in cui siano esse basate su logiche argomentazioni e giustificate adeguatamente.

L'ulcera del signor Wilson intende avvalersi della collaborazione di chiunque desideri aderire al progetto, rispettando totalmente la relativa dichiarazione di intenti.

Illustrazione in copertina di Chimù - Chiara Mulas Illustration,

www.chimu.it
www.facebook.com/chimuart
www.instagram.com/chimu_art

Sul retro collage di
Davide Lucioli

Impaginazione di Davide Lucioli

Che schifo

Solo quattordici minuti per scrivere, sicché tale atto si ridurrà a mero processo meccanico, del resto non c'è tanto su cui riflettere, c'è solo la decadenza della bellezza e l'amore dell'orrido, ma non l'orrido descritto così morbosamente, eppure sensibilmente, da Poe, no: troveremo solo quell'orrido che si traduce in nullità, sterilità e banalità. Orrida, spaventosa, tediosa banalità.

Abbiamo smarrito i valori estetici, oramai, e perciò anche noi stessi: per "innovazione" si intende specificamente "pochezza", per "dadaismo" si intende specificamente "incapacità" e così via. A cosa serve la bellezza oramai, quella bellezza che stupisce, quella bellezza così forte da provocare un accenno di sindrome di Stendhal in chi la sperimenta, se tanto poi il trascinarsi svogliatamente in una plastica depressione - odierna valuta di popolarità - è tutto ciò che ci resta da fruire?

Una critica che lecitamente si potrebbe rivolgere al mio ragionamento si basa sull'ipotesi che semplicemente i canoni estetici si siano spostati oramai e che colui che scrive non sia abbastanza dinamico da comprendere ciò. Certo, perché i valori estetici, sebbene differenti da prima, ancora ci sono e quindi ci siamo anche noi: non abbiamo perduto noi stessi ma siamo diversi.

Suvvia, ma a chi interessa davvero di disquisire di canoni e stilemi? C'è differenza con il valore estetico. Un oggetto artistico genera inquietudine, paura, fragilità, emozione, lacrime, nausea, inconsapevolezza e allo stesso tempo genera forza, cultura, conoscenza, gioia, fremito e voglia di immergersi totalmente in esso.

Se guardo "L'enigma dell'ora" di De Chirico, fremo per l'inappagabile bramosia di trovarmi in quella piazza, quel pomeriggio, davanti a quel tempo impassibilmente fermo e non riesco a trattenere qualche lacrima; anche per alcuni componimenti, per alcuni scritti, per alcuni film e via dicendo è lo stesso. Mi riferisco a creazioni di autori differenti, con stili differenti, intenti differenti ed esperienze differenti che hanno prodotto arte e poi fatto estetico in me e in tanti altri. Non voglio argomentare, adesso non mi interessa: lo farò in altra sede.

Cosa resta del fatto estetico oggi? Niente. Esiste solo la fatica dovuta allo sforzo derivato dalla forzata fruizione di ciò che non comunica nulla, di ciò che silenzioso si gonfia delle arie che il gregge gli conferisce, nel disperato tentativo di elevarlo ad

Jacopo Bucciantini

opera d'arte. È patetico e non intendo dire che sia "partecipe di pathos".

Come si fa dunque? Si apprezzano certi oggetti dal loro lato ironico, dal loro lato bizzarro, dal loro lato sfacciato, eccetera. La verità è che non ci sarebbe nemmeno bisogno di specificare, se si apprezzassero davvero, se essi comunicassero davvero. Tutti ciò sarebbe presente simultaneamente e naturalmente e non ci sarebbe alcuna necessità di spiegare come effettuare l'apprezzamento, indi sotto quale rispetto poterlo fare. Certo, si può generare fatto estetico a seguito di una rivelazione o di una spiegazione, ma non relativa all'inesco del medesimo, bensì all'opera stessa.

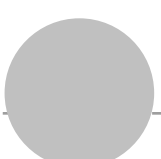
Perché passare in rassegna mille volti vuoti, i cui occhi sono spenti, assenti, quando potremmo anche solo osservarne un paio acceso e comunicativo, che magari richiede un certo sforzo perché sia aperto? Siamo davvero così pigri, così flaccidi e pavidi da non bramare di provare il sublime ancora una volta?

Mi auguro di no, perché se davvero fosse così, beh... che schifo.



Foto di Jacopo Bucciantini

I due volti

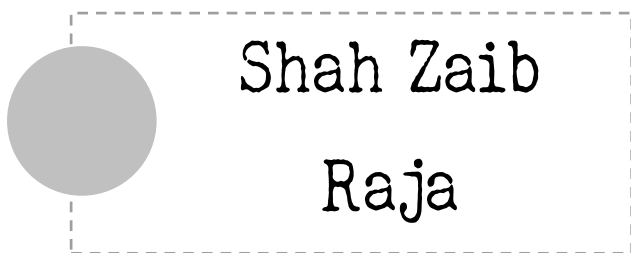


Mara

Giammattei



Volti sepolti



Volti, visti come tali
Dialogo con me all'età di sei anni
Sogni confusi, tutti da capire... ma sforzati, interpretali
Gira la visuale, dal basso verso l'alto, sul
Filo appesi i panni
Spotali; rughe si palesano
Fissi il volto, solo sei anni, con consapevolezza
Sai che non lo rivedrai, fissalo, fotografalo; il tentativo è vano
Cambio inquadratura, spazio nel tempo, con leggerezza
Nove anni, quelle rughe non le scorgi più
Forse, dice mamma, "son volate lassù"
Dieci anni... e... immortala quel sorriso
Che tanta luce non la rivedrai mai in viso
Era la gioia, la gioia di tua madre
Si smaterializza
Torna, torna con il cuore che cade
Enfatizza, enfatizza
Fanciullo
Sognato di volti di un passato mai sembrato così passato
Volti, volti, che nel solo atto di ricordare
Lasciano sconvolti

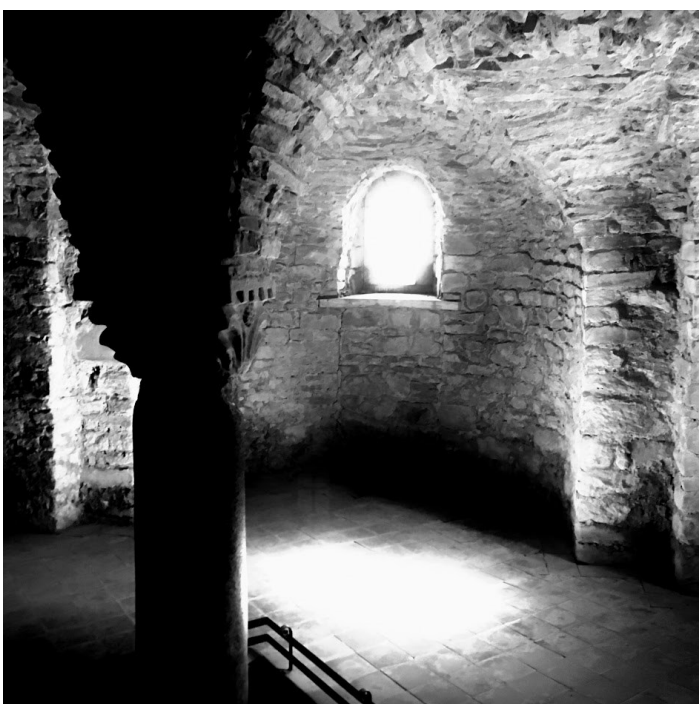


Foto di Jacopo Bucciattini

Lady Nile



Mi trovavo nella biblioteca di una località sperduta in Scozia quando mi finì tra le mani questa storia. Il foglio di pergamena su cui era scritta era infilato a caso in un vecchio libro di spartiti musicali del XIII secolo. Il racconto non aveva un titolo e ho dovuto lavorare parecchio per tradurlo, per lo stile davvero poco comprensibile. Tuttavia mi ha interessato particolarmente, perciò lo riporterò a parole mie con questo titolo: Lady Nile.

In un luogo e in un tempo sconosciuti sorgeva un enorme castello, dimora di un potente mago di nome Lucian. Il castello, la cui bellezza e maestosità non potevano essere eguagliate dai più bei complessi della terra, era situato in una valle racchiusa da vertiginose cascate spumeggianti, accessibile solo per mezzo di un grande ponte sospeso sulle acque del fiume sottostante.

L'interno dell'edificio era costituito dai più bei splendori che si potessero immaginare, con immensi saloni decorati e mobili sfarzosi. Qui vi infuriavano allegri canti e balli, spettacoli di giullari e saltimbanchi, meravigliosi banchetti allestiti su lunghe tavolate cariche di ogni prelibatezza. Il fatto era che al castello del mago si festeggiava da che gli anziani abitanti dei dintorni avessero memoria e nessuno sapeva quale grande evento venisse celebrato là dentro da così tanto tempo. Malgrado ciò migliaia di visitatori giunti da ogni dove, dai nobili ai contadini, partivano alla volta del castello per i più svariati motivi: chi per ammirarne la magnifica architettura, chi per onorarne i deliziosi pasti serviti, chi per dilettere gli ospiti con la sua arte, chi semplicemente per passare un soggiorno all'insegna della spensie-

ratezza. Ma i più anelavano ad un solo obiettivo, che era quello di vedere lei, la radiosa sposa del mago, Lady Nile: la fanciulla era la più grande animatrice dei divertimenti che riempivano il castello, colei che illuminava con la sua luce e il suo sorriso ogni luogo che onorasse della sua presenza come una stella. Ballava, cantava e suonava divinamente, volteggiando eterea e piena di grazia da un salone all'altro. Sembrava non conoscere stanchezza o riposo e tutti, uomini o donne che fossero, rimanevano ammaliati da lei quasi fosse un angelo caduto in terra. Non avendo mai conosciuto una donna di tale cultura e splendore avevano l'irresistibile impulso di rimanere al castello per assaporare ancora un po' la vita priva di affanni che si viveva là dentro e ancor di più per godere della luce e della soave presenza di Lady Nile.

Tuttavia i pensieri della signora rimanevano celati, lei non parlava quasi mai e nessuno, preso com'era dall'allegria dei festeggiamenti, sembrava accorgersi dell'espressione mesta e addolorata che di volta in volta si palesava sul suo volto radioso.

Vennero giorni in cui Lady Nile divenne più distante e presto si ammalò, ma lei non voleva ritirarsi. Continuava ad animare i saloni ma la sua luce si era fatta più spenta e lei, che non aveva mai conosciuto la fatica, si stancava presto. Fu così che un giorno sparì, suscitando la sincera preoccupazione degli ospiti e le calde sale del castello divennero più fredde, vuote e silenziose. La spensieratezza se ne era andata con Lady Nile, relegata dal suo sposo nella torre più alta, inaccessibile. Lo sconforto si impadronì degli avventori e un cupo senso di inquietudine si dipanò per le grandi stanze come una coltre scura. In poco tempo fuori il castello cadde a pezzi, i grandi alberi che ornavano i suoi giardini morirono e il livello d'acqua del fiume si abbassò. La luce del sole divenne sempre più pallida fino a spegnersi e nuvole nere gonfie di pioggia si addensarono sopra al castello, avvolgendo ogni cosa in un'atmosfera di cupa desolazione.

All'interno gli ospiti si sentirono come appena destati da un sonno millenario. Ormai nessuno festeggiava più e dopo un primo momento di confusione e stordimento la voce serpeggiò in fretta: la signora era morta e con lei stava morendo anche il castello. Decisero quindi unanimemente di scappare prima che fosse troppo tardi ma si accorsero con disappunto di non potersi muovere. Infatti a nessuno era mai venuto in mente di uscire dalla sala in cui si era fermato a festeggiare il giorno del suo arrivo: chi si era messo a suonare era rimasto perennemente con la lira in mano, strimpellando la

solita canzone, chi aveva iniziato a ballare aveva continuato a volteggiare inarrestabile per ogni centimetro della sala, pestando per errore sempre gli stessi piedi.

La verità si rivelò ai loro occhi spaventati in modo graduale, l'orribile verità. Le stanze immacolate si tinsero di rosso: chi era convinto di star ballando cominciò a divincolarsi furiosamente dalle cinghie che lo tenevano legato mentre il suo corpo veniva reciso a metà, chi cantava si sentì gridare di dolore mentre veniva scuoiato, chi sedeva ai tavoli vomitò davanti a piatti grondanti carne putrefatta e sanguinolenta.

All'esterno il magnifico castello si scrollò di dosso le grandi pietre bianche squadrate rivelando lastre nere, i portali si chiusero con catenacci e si riempirono di chiodi appuntiti, l'acqua del fiume sparì e il castello si espose in tutta la sua terribile maestosità, ergendosi sospeso su un abisso nero senza fondo, carico di torri e torrette, guglie e finestre rosso cremisi.

Tuttavia il frutto della perversione di Lucian non restò in piedi per molto, infatti dopo poco tempo l'edificio cominciò a sgretolarsi e le rocce su cui esso sorgeva si frantumarono con fragore mentre fulmini si abbattono sulle torri, illuminando la scena di una luce irreale. Senza più alcun sostegno stabile il castello sprofondò nell'abisso, trascinando con sé tutti i suoi orrori.

In seguito qualcuno raccontò che il mago, preso dalla follia e dal senso di colpa, si fosse ucciso, provocando così la fine della sua magia. Qualcun'altro sostiene invece che sia riuscito a fuggire e che si sia nascosto da qualche parte da solo a leccarsi le ferite, ormai smascherato.

Ma nessuna delle due parti ha interamente ragione. Egli è ancora nella sua torre riversa e in rovina, né morto né vivo, nell'oscurità e nel silenzio, piangendo il cadavere della sua perduta Lady Nile.

**Illustrazione nella pagina seguente
di Alice Serafini**



Chi osserva

Jole spense la sveglia, si sedette sul letto e iniziò a fissare le tende color grigio scuro del suo appartamento al 74° piano di uno dei tanti grattacieli che si ergevano nel centro della città. Si alzò molto lentamente e tese il braccio destro in fronte a sé fino a che i polpastrelli delle sue dita non sfiorarono quel tessuto, ormai consunto dal tempo, che le era sempre sembrato fin troppo pesante, al punto da farle sentire, a volte, un senso di oppressione tale da costringerla spesso a doversene andare immediatamente da quella stanza per non rischiare di soffocare. I muscoli della sua mano si contrassero in modo da costringere le sue dita a chiudersi intorno a quella stoffa tanto odiata e, pochi attimi dopo, il suo braccio fece un rapido movimento verso sinistra. La vista delle prime luci dell'alba su quell'oasi di cemento e costruzioni che bramavano il contatto con il cielo fu accompagnata dal suono stridente dato dallo spostamento dei ganci sul binario scorritenda. Come ogni mattina fu quest'ultima serie di eventi a svegliarla real-



Foto di Alice Caperdoni

Alice Caperdoni

mente e a ricordarle che era ormai l'ora di vestirsi e uscire per andare al lavoro.

Passati alcuni minuti Jole raggiunse l'armadio che si trovava vicino alla porta di ingresso e, un po' per il freddo e un po' per l'abitudine che aveva preso negli ultimi tempi, indossò la sua giacca, coprì il suo collo e metà della sua faccia con una sciarpa, si mise guanti e cappello e, infine, degli occhiali scuri. Raggiunto l'esterno si avviò nella solita direzione, mentre si sentiva circondata dai rumori della metropoli e avvolta dai gas provenienti dalle macchine bloccate nel traffico fisso e immutabile. Prendendo alcune insegne o edifici come punti di riferimento, infatti, aveva notato che ogni mattina in ogni punto preciso c'era sempre la solita autovettura. I primi tempi iniziò a farsi domande su chi potesse esserci al loro interno, ma alla fine si convinse che non avrebbe mai ottenuto risposte dato che i vetri dei finestrini erano tutti oscurati e inoltre le sembrava che nessun altro avesse notato questa stranezza.

Fino a non molto tempo prima, durante questo tragitto, ogni tanto le cadeva lo sguardo sulle altre persone, le quali le sembravano come invisibili sotto tutti quegli indumenti, mentre proseguivano frettolosamente verso la loro meta. Si irritava pensando che non provava niente ad osservarle, nessuna empatia, nessun desiderio di interazione. Le sentiva scorrere affianco a sé, come se non fossero niente, delle figure evanescenti che esistono solo nel momento in cui cadono in un campo visivo, per poi sparire per sempre. Tutto il resto invece, quello sì che le donava delle emozioni! Quella vecchia insegna di legno, ad esempio, che spiccava in mezzo a tutto quel grigiore, appesa fuori da un negozio di giocattoli che chissà come non era ancora stato costretto a chiudere. Oppure quella macchia sul muro di uno dei tanti edifici che incontrava lungo il suo percorso, la quale sembrava frutto della creatività di un grande artista, e invece si era venuta a formare semplicemente a causa di una serie di eventi



Foto di Alice Caperdoni

fortuiti. Tutto ciò che veniva considerato comunemente come “inanimato” le trasmetteva gioia, conforto, tristezza, rabbia, un senso di coinvolgimento... per le persone, invece, ormai provava solo indifferenza.

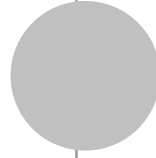
La cosa, però, negli ultimi tempi aveva iniziato a prendere una piega angosciante. Jole non si voleva più soffermare su tutti questi dettagli e camminava velocemente perché si sentiva costantemente osservata. Ma non da quegli esseri ricoperti da scarpe e cappelli, questi si comportavano sempre allo stesso modo. Erano i muri, le strade, i pali della luce che sembrava avessero preso vita e iniziato a mostrare le proprie emozioni mentre cercavano di intrufolarsi nella mente di tutte le donne e gli uomini della città, come se volessero comprenderli. Durante questo processo si sentiva sempre più svuotata, come se fosse stata ridotta a un qualcosa che avesse come unico fine quello di essere studiato. Più diventava simile a tutti gli altri corpi, più la Città mostrava il suo volto e quanto fosse viva. Le strade sorridevano, i muri fissavano; le sembrava di poter sentire gli strumenti da laboratorio che la sezionavano e scavavano nella sua mente. Anche e soprattutto per questo aveva iniziato a coprirsi come tutti gli altri. Non che si sentisse protetta, il coprirsi aveva un po' la stessa funzione delle lenzuola per un bambino che vuole proteggersi dal mostro che si nasconde sotto al letto.

Finalmente anche quella mattina raggiunse la sede dell'azienda per la quale lavorava e, lasciandosi la porta a vetri dell'ingresso alle sue spalle, si avviò subito in direzione degli ascensori. Non capiva come tutti gli altri potessero essere così tranquilli, questa situazione la stava facendo impazzire e non vedeva l'ora di sedersi dietro alla sua scrivania per potersi concentrare sui compiti che le erano

stati assegnati per quella giornata e cercare di inibire per qualche ora i pensieri che la tormentavano.

Le porte dell'ascensore si aprirono e vi entrò, circondata dagli altri ammassi di capi d'abbigliamento antropomorfi. Stava iniziando a sudare in quelle condizioni ma, dato che nessuno sembrava intenzionato a togliersi di dosso qualche indumento, decise che forse era meglio adeguarsi al comportamento generale. Iniziò a girarle la testa, le vennero le vertigini ed era convinta che sarebbe svenuta da un momento all'altro, quando finalmente raggiunsero il 42° piano. Si lasciò trasportare nel corridoio e poi si appoggiò per qualche minuto al muro, approfittandone anche per togliersi sciarpa, cappello e occhiali. Si trascinò verso la sua postazione con lo sguardo sempre rivolto al pavimento, fino a che non si accasciò sulla sedia. Dopo aver preso qualche respiro profondo, Jole alzò la testa e la visione che le si presentò davanti la sconvolse a tal punto che l'unico motivo per cui non si mise ad urlare era che non aveva più il controllo sul suo corpo ed era completamente immobilizzata. Anche i suoi colleghi ora avevano le loro teste scoperte, ma al posto della faccia avevano uno strato liscio di pelle. I muri ridevano, gli schermi fissavano. Quelle ex persone si muovevano come se non fosse successo niente e lavoravano senza espressioni, senza interagire con gli altri. E, in tutto questo, ciò che era o sembrava inanimato aveva preso vita. L'aveva fatto osservando, l'aveva fatto rubando ciò che rendeva umani.

La battaglia dei giorni miei



Daniele
Bianchi

Secondo alcuni, dal viso di una persona puoi capire tutto di lei.

Non ne sono così convinto.

Credo, in realtà, che la faccia che mettiamo su ogni mattina, più che una pirandelliana maschera possa essere paragonata ad un elmo: una delle parti più importanti di un'armatura, in quanto la testa, durante le feroci battaglie nelle quali i cavalieri e i soldati si facevano la guerra, era, insieme al petto, la parte più vulnerabile, e quindi, logicamente, quella che necessitava maggior protezione.

Ecco, penso che oggi le cose non siano cambiate molto, visto che sì, ogni giorno ci sono guerre fuori e dentro di noi, e sì, abbiamo ancora l'elmo.

È la nostra faccia.

Colei che, potenzialmente, può renderci vulnerabili, ma allo stesso tempo ci offre protezione dall'attacco che può provenire dell'altro: il tuo vicino in treno, il tuo professore, il tuo datore di lavoro, tua nonna, tua moglie.

Qualcuno penserà che non è vero, non possiamo definire "attacco" un'amorevole attenzione da parte di nostra madre, o un "come stai?" da parte del nostro migliore amico: sono, anzi, rinforzi alla nostra difesa, degli alleati.

Forse, un tempo.

Ma oggi, paradossalmente, nell'era del social network come confessionale, tendiamo non a vedere l'aiuto nella condivisione delle nostre emozioni con chi ci sta accanto, ma la nostra vulnerabilità.

Vulnerabili. Lo siamo, lo siamo sempre stati e lo saremo sempre.

Perché uno sguardo può davvero dire tutto, una smorfia può scoprire ciò che tenta-

vamo di nascondere; quindi, io la mattina mi alzo, metto la mia meravigliosa e luccicante armatura, che proprio ieri sera ho lucidato, ed esco in battaglia.

E probabilmente questa battaglia è tutta una grande illusione dentro il mio cervello, e nel momento che me ne rendo conto è troppo tardi: sono già morto.

Il mio nemico mi sta già assediando, e il mio cuore è messo a ferro e fuoco.

E quel nemico sono proprio io.

Io che alzo barriere, metto armature, faccio guerre, allontano la gente, faccio del male agli altri.

Ed è solo perché, come i bambini che hanno paura del buio - un buio tutto sommato irrazionale - io ho paura di me stesso.

E maledico i miei occhi, che danno illusioni, e la mia bocca, che ferisce come un coltello, e le mie mani, che danno coraggio quando non ne ho nemmeno un po'.

E scopro solo alla fine della mia giornaliera tortura, che non si può trovare la pace in un campo di battaglia.



Foto di Davide Lucio

Buio tutt'intorno

Jacopo
Bucciantini

Foto di Jacopo Bucciantini



Ovunque rivolgesse lo sguardo era buio: nessun filamento di luce che sfiorasse le pareti, nessun dispositivo elettronico che desse segno di sé attraverso qualche led colorato; era così buio che finì col domandarsi se i suoi occhi fossero ancora serrati per la paura di trovarsi in un luogo sconosciuto.

L'incubo dal quale si era risvegliata, la costringeva ancora in posizione supina sopra ad una superficie irregolare, simile ad un materasso imbottito di cartone, assai differente dal suo letto – o se non altro, dal ricordo che ne aveva – e per questo tremava incontrollatamente e al contempo si sentiva oscillare vorticosamente tra il desiderio di sapere dove si trovasse e la repulsione di scoprire che non fosse all'interno della sua camera da letto.

Tisbe ancora poteva osservare, nella sua mente, la terribile esperienza onirica che aveva poc'anzi vissuto: strani esseri con il corpo di un pollo ed il capo di un essere umano, venivano spennati e privati cruentemente degli arti, strappati via dagli artigli ricurvi di entità ineffabili, per poi essere lasciati a morire dissanguati, con gli occhi sbarrati a fissarla e

i denti che battevano senza tregua, come a chiederle un aiuto, che lei, inferme, in quel mondo che non le apparteneva, non avrebbe mai potuto offrire loro.

Cominciò a sospettare di essere divenuta cieca improvvisamente e ciò la paralizzò per alcuni istanti, fintantoché si passò il palmo sopra agli occhi per stabilite se fossero o non fossero aperti: lo erano. La giovane donna perciò comprese che dovesse affrontare l'oscurità per raggiungere un interruttore e poter illuminare la stanza dentro la quale giaceva. Ebbe bisogno di molti respiri profondi per trovare la forza di muoversi e quando, infine, percepì il suo animo essere pronto e spostò le gambe verso l'esterno dell'alcova, avvertì un corpo estraneo avvicinarsi, sicché le parve di soffocare a causa delle urla che le morivano in gola senza trovare sfogo.

Solo in quell'attimo, tanto dilatato ed atroce, rammentò di indossare soltanto della biancheria intima, poiché quel corpo estraneo che ora riusciva a distinguere perfettamente – una mano ruvida e secca, callosa e calda – le aveva stretto le mutandine da dietro e non sembrava intenzionata a mollare la presa.

Tisbe, piangendo silenziosamente, si rassegnò all'idea di essere spogliata violentemente e di subire la peggiore delle sorti, tuttavia quelle dita restavano ferme nella presa che avevano assunto e nulla più; sentiva però che fosse solo questione di tempo, prima che succedesse. Con le sue sottili dita, la ragazza tastò l'avambraccio al quale era attaccato il palmo ostile e poté tangere un'epidermide screpolata e coriacea, fino a quando non le ritirò bruscamente al pensiero di essere afferrata.

La confusione germogliava rigogliosamente nella psiche di Tisbe; solo pochi secondi erano trascorsi da quando era stata bloccata, quanto bastava perché il suo istinto di sopravvivenza irrompesse tra le sue funeste intuizioni e la spingesse a scappare di lì, a costo di restare nuda, a costo di affrontare l'ignoto dell'oscurità.

Tramite un tenace strattone vibrato con la schiena, Tisbe riuscì ad allentare l'elastico delle mutandine e quindi a balzare in avanti di un poco, restando ancora impigliata al mortifero arto.

Sollevò gli occhi davanti a sé, prima di tirare nuovamente onde liberarsi definitivamente, e scorse una luce soffusa poco distante da lei, più bianca internamente e quasi celeste ai bordi. Non era cieca e ne era divenuta consapevole; strizzò difatti gli occhi, al fine di scorgere la fonte di quell'aura, ma tutto ciò che notò fu che essa pareva sempre più prossima al suo viso.

Tisbe attese che l'apparizione le fosse accanto, certa che quel fulgido riflesso angelico l'avrebbe salvata dalla tiepida morsa vizza, ma una veemente tachicardia l'aggredì, non appena quell'entità le si palesò allo sguardo. Una figura antropomorfa, del colore e della consistenza del piombo, prominente ed incurvata, priva di volto, mani e piedi, ma provvista di capo inespressivo e moncherini stondati, il cui acre fiato si riversava sulla pelle della giovane da nari inesistenti, si piegò su di lei, in un abbraccio freddo e maligno, intenta come ad inghiottirla. Quell'essere non era niente, era il buio stesso, era l'indifferenza della crudeltà e Tisbe, abbandonatasi alla disperazione, fu colta da un intenso conato di vomito.

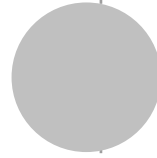
Quelle braccia melaniche, rivestite del candido alone, la strinsero ancora più saldamente e tentarono di sollevarla, tuttavia invano. La mano ossuta ancora stringeva la biancheria intima e ciò pareva annullare totalmente la forza di quel mostro silenzioso che tentava freddamente di sollevarla senza successo. Era come se il solo fatto che quelle dita la tenessero, impedisse alla creatura

di elevare le membra della giovane.

Tisbe pregava dentro di sé che quella contesa tra due spettri inconoscibili terminasse. La mano screpolata lasciò d'un tratto la presa e accarezzò con dolcezza la schiena della donna, quindi scomparve nell'oscurità. Il mostro se n'era andato senza che Tisbe lo rilevasse ed ella restò di nuovo sola nel buio.

Sorse il sole alcune ore dopo e la sua stanza fu irradiata dai riverberi dell'albore. Tisbe si destò ancora una volta e non si rammentò nulla di ciò che era avvenuto quella notte.

Alle guance in fiamme che ti scaldavano il cuore



Chiara
Natali

Alle guance in fiamme che ti scaldavano il cuore,
Ora implori di non bruciarti l'anima.

Stupido soffiare sulla minima scintilla,
Per farsi del male mentre cercavi del tepore.

Al suo sguardo più dolce,
Al caso che ci ha unite,
Al grande disegno dove questo non conta un cazzo,
Alzo il calice e abbasso la testa.

Sembra una Messa, un'ultima cena,
Ma sono uno straccio in discoteca...
Drink in mano a guardarmi i piedi,
Alzo il gomito e abbasso la testa.

Ho imparato a memoria il volto
di Timothée Chalamet
Nella scena finale di Chiamami Col Tuo Nome.

Trasparente, lentamente
Emerge
Tutto.

Non ho il lusso
Di poter fare
Altrettanto.

"Non faccio male a nessuno se non a me stessa", mi dico.
Ma se parlassi, farei del male anche a te.

E allora, come una stupida
Chiedo al mio volto
Di non tradirmi.



Foto di Chiara Natali

Pudicizia

“Non posso, non posso...”

Gli ultimi squarci del pomeriggio penetravano radiosi dal varco della finestra, portando la stanza ad un'intensa colorazione arancio, stagliantesi sullo sfondo della fiorente, verdissima vegetazione sottostante la palazzina. Era una giornata di fine agosto, l'astro del sole morente vedeva risucchiata la sua energetica circonferenza dai rami e dalle frasche del florido giardino.

L'uomo, la testa lievemente incrinata a sfiorare la spalla, osservava fissamente, impalato al centro della camera, un punto preciso proprio accanto quella finestra. Lo sguardo serio vagava sago-mando la figura in piedi a qualche metro da lui.

“Cosa ti prende, mio amore?” Chiese, interdetto. Uno spiffero tenue varcò la soglia della terrazza, sollevando appena la tenda; nude, le dita dei piedi, d'una magrezza finemente leviga, emersero



Artwork di Gaia Botarelli

Gaia
Botarelli

timidamente da sotto quel chiaro velo. Il corpo privo di vesti, quasi nella sua interezza nascosto, la donna attirava a sé, in un improvvisato lembo vergognoso, il lenzo appeso in alto alla parete.

“Non posso, non posso,” ripeteva, in un fil di voce. I due seni, come chiodi puntati all'esterno, parevano voler forare la stoffa che s'attorceva lieve e finissima tutt'intorno le sue carni. Lui li guardava, e vedeva in essi, quasi in riflessione di quello che naturalmente s'espandeva all'esterno, il tramonto di due frutti ancora acerbi, troppo presto strappati al ramo dal quale si trovavano introversamente pendenti.

S'erano incontrati una sera, qualche estate prima, nella villa di campagna d'un'amica che, avevano scoperto, era loro in comune. Abbigliata d'una leggiadra veste azzurrina, dalle floreali fantasie, lei sedeva ondeggiando lievemente su di un dondolo ederoso. Silenziosamente appostato, esaminandola dalla sua lontananza, non aveva impiegato molto a riconoscere in quel volto emanante giovanile freschezza l'espressione di pensieri melanconici, che a stento, la fanciulla, sembrava riuscire a tenere in stallo racchiusi nella familiarità della sua composizione.

Cosa l'aveva spinto a porgerle una camelia, appena strappata dal suo cespuglio odoroso?

Se sapeva che la tiepida tristezza ritratta negli occhi di lei, fintanto che gliel'offerse, lo spinse a chiederle un incontro cordiale – al quale, senza dubbio per cortesia più che per genuina curiosità, ella non si ritrasse –, non era affatto certo di quel che l'aveva portato, nel principio, a rivelarsi dal suo nascondiglio. E, ancora, era da lei, che proveniva quel tremendo sentimento il quale, nel tempo di quegli anni trascorsi a scrutarsi l'un l'altro in una vicinanza incolmabile, era frutto d'attrazione impetuosa, era lei ad averlo suscitato, ad averne coniato nella sua mente le fattezze, o era stato lui stesso, in un viscerale, recondito, inconscio bisogno, ad averlo secreto e sprigionato, susseguentemente, contagiandola?

Ad ogni modo, ciò di cui amaramente venne a conoscenza soltanto in seguito, quella stessa sera d'estate, era che lei si trovava in compagnia.

“Non posso...” tremò, celandosi dietro la semi-trasparenza “mio marito...”

“mio marito lo scoprirà...” si strinse ancora più a sé, coprendosi il volto con le mani “lo scoprirà, ti dico!”

Quando durante il loro ultimo tè, di sottocchi, le aveva proposto quella blanda idea, lei non aveva esitato la risposta. Aveva accettato, mutamente, ma egli aveva visto il suo viso farsi evidenziazione di mille e più pensieri; s'era sentito similmente a quella volta nel giardino, catarticamente investito dell'altrui sensibilità, che l'aveva reso – non ne era sorpreso, né tantomeno intimorito; aveva anzi ritrovato una certa domestica affabilità in quell'atto intrapreso non prettamente volendolo – sensibile a sua volta.

Dunque cos'era, adesso, al momento del cruciale, che la tratteneva? Perché s'allontanava da lui?

Aspro era il sapore delle domande, quanto il loro essere manchevoli di risposte.

Piano, ritratta, la fanciulla indietreggiò di un piccolo passo. Tutta intrizzita, pareva un fusciletto paralizzato dai rigidi freddi invernali.

Lui, dal canto suo, volgarmente ed evidentemente desideroso, si sentiva pervaso d'un calore prorompente. Le linee ondulate delle gambe e dei fianchi, il ventre piatto, il petto perfettamente disegnato, rigonfio; tutto di lei suscitava una sensualità regale, al contempo incarnante una sorta di selvaggia e, per quanto possa sembrare incoerentemente dicibile, parsimoniosa libertà, alla quale era impossibile restare indifferenti.

“Cos'è che ti turba, mio amore?” Chiese, in tono pacato, approssimandosi ancora.

La giovane si ritrasse nuovamente, occultandosi, stringendosi, racchiudendosi nelle braccia. In risposta, stavolta ricevette il silenzio della sera, e il canto delle cicale che cominciava or ora a farsi più insistente.

Il cielo, florilegium di tinte scure, e la frescura che s'appressava alla soglia, rimarcavano congiuntamente l'arrivo della notte. L'essenziale robusto della sua presenza si flesse un poco.

E allora, solo allora, comprese. Era nell'epicentro della sua arsura, nella campanula vigorosa al quale convergevano i suoi pensieri più libidinosi, il polo centrale dal quale lei attingeva le sue personali turbazioni.

Le carni discinte della sua amante, nelle quali sembrava annunciarsi il suo animo, erano solo lo scarno involucro di rigogliose e infinite rivoluzioni sentimentali.

Ma, realizzò subitamente, non soltanto comprendeva; egli gioiva, gioiva d'un infimo e contorto piacere nel constatare che esternamente, fisicamente – nei suoi spasmi eccitati, riflettenti gli accennati tremolii dell'amante – , quanto più intimamente, comprendesse quel sentimento.

Si trattava dell'empatia che, nelle occasioni, aveva sentito positivamente professata dalle omelie delle messe domenicali? Si domandava – non si trattava piuttosto di particellari frammenti di purulento egoismo? O forse, si diceva, ancora, ciò era generato proprio da quella rarità compassionevole?

Così, realizzava nel pieno suo corso di coscienza, nasceva la personale soddisfazione come malattia, dalla compassione, originatasi a sua volta nella conoscenza del sentimento del prossimo.

“La vedo,” pensava, in un colorito affanno “la vedo, la vedo...”

S'avvicinò a passi lenti. Privo d'indecisioni, febbricitante di quell'appena rinvenuta novella, diresse, ferma, la sua mano verso la tenda.

Fu in quel momento che, nell'aere quieta della stanza, udì un rumore; la donna, in un flebile mormorio, pronunciava la sua preghiera: “Perdonami,” le voce pressoché inudibile “Dio mio, perdona questa tua figlia, e il suo peccato...”

Lievemente sorridendo, oramai privato d'ogni qualsivoglia briglia censoria, strappò via il velo dalle mani della fanciulla, che, sorpresa, sussultò.

S'apprestò al corpo della donna, ora a volto scoperto, lo sguardo gonfio, lacrimoso, rivolto al soffitto – come a volerlo penetrare. “La vedo,” pensò, nevroticamente “vedo la tua pudicizia!”

L'attirò a sé, saldamente serrandole le braccia al corpo. Sudate, le carni in contatto rinnovarono l'essenza della sua virilità, che prese a pulsare con insistenza all'altezza dell'addome della fanciulla.

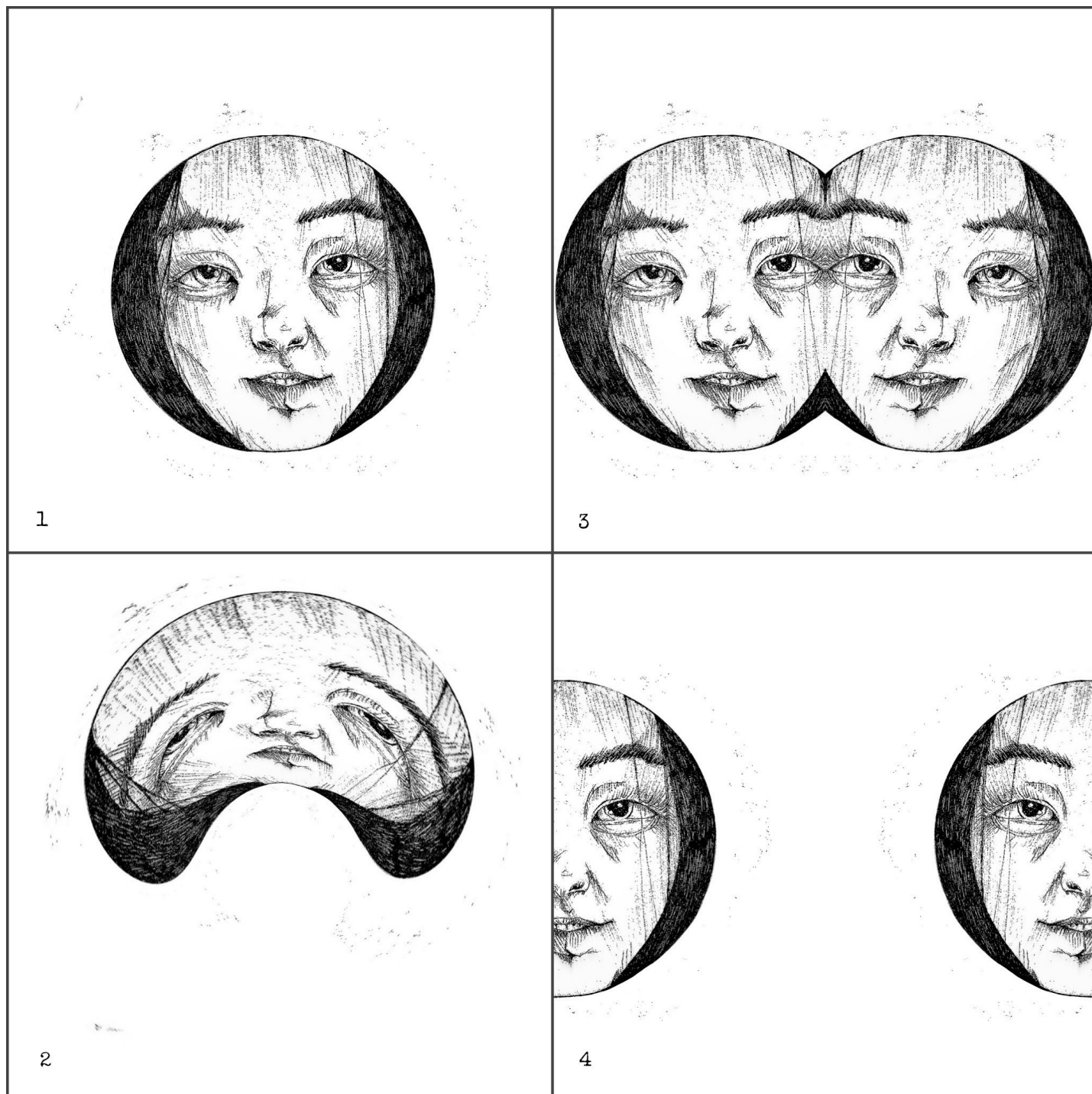
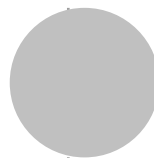
Immediato quanto la sua scomparsa, fu il manifestarsi figurato d'un cesto di camelie variopinte; gli parve di potervi arrivare, soltanto stirando un poco le dita.

In uno scatto improvviso, il groviglio di membra si voltò, gettandosi sul letto rimasto sino a quel momento intatto.

“Il mio peccato!” Gridò lei.

“La tua pudicizia!” Pensò lui.

E nessuno dei due più osò comunicare.



Tutti i numeri precedenti sono disponibili in PDF sul nostro sito

www.lulceradelsignorwilson.it

e in quantità limitata, anche in forma cartacea, contattateci se interessati!

I temi delle edizioni precedenti:

- Il ritmo (Mag-Giu '16)
- L'evoluzione (Lug-Ago '16)
- Il mare (Set-Ott '16)
- Orme (Nov-Dic '16)
- Lo spettro (Gen-Feb '17)
- La foschia (Mar-Apr '17)
- Il gioco (Mag-Giu '17)
- Il vuoto (Set-Ott '17)
- L'attesa (Nov-Dic '17)
- La comunicazione (Gen-Feb '18)

Vuoi scrivere nel nostro giornale?

Il prossimo tema sarà:

Addio

Dove puoi contattarci o seguirci?

Pagina Facebook:

www.facebook.com/ulceradelsignorwilson



Twitter:

[@ulcerawilson](https://twitter.com/ulcerawilson)



Sito Web:

www.lulceradelsignorwilson.it



Instagram:

[@ulceradelsignorwilson](https://www.instagram.com/ulceradelsignorwilson)



Mail:

info@lulceradelsignorwilson.it





INLAND
EMPIRE

NYMPH()MANIAC

KILL
BILL